

Marzia Caria

Carmelo Scavuzzo

Un modello di prosa d'arte. L'italiano di Emilio Cecchi

Pisa-Roma

Fabrizio Serra Editore

2011

ISBN: 978-88-6227-323-7

Il testo di Carmelo Scavuzzo, *Un modello di prosa d'arte. L'italiano di Emilio Cecchi*, è il sesto volume della prestigiosa collana «Italiana. Per la storia della lingua scritta in Italia», pubblicata da Fabrizio Serra e diretta da Luca Serianni.

In questo lavoro lo studioso svolge una sistematica e approfondita analisi della lingua di Emilio Cecchi, il quale, come sottolinea Scavuzzo nell'*Introduzione* al volume, oltre ad essere stato «un ingegno versatile e fecondo, capace di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni che provenivano dalla sua pungente curiosità intellettuale», è stato anche «un fine dicitore, ugualmente sensibile ai richiami della lingua letteraria e della vivacità culturale» (p. 15).

All'interno dell'ampia e variegata produzione di Cecchi, l'indagine linguistica prende in particolare considerazione alcune opere, riferibili essenzialmente a tre ambiti culturali nei quali operò lo scrittore, saggista e critico fiorentino durante il primo sessantennio del secolo scorso: la critica letteraria, la letteratura di viaggio e l'epistolografia. Rientrano nel primo ambito il saggio che Cecchi scrisse su Pascoli, *La poesia di Giovanni Pascoli* del 1912 (analizzato nell'edizione mondadoriana del 1972, contenuta nella *Letteratura italiana del Novecento* curata da Pietro Citati), il libro sugli scrittori romantici inglesi, *I grandi romantici inglesi* del 1951 (pubblicato per la prima volta nel 1915 con un titolo diverso: *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*, vol. I; esaminato nella ristampa di Adelphi del 1981), e due volumi nel quale sono stati raccolti gli articoli e gli elzeviri che Cecchi scrisse fino al 1966, anno della sua morte, per «La Tribuna» (su cui tenne la rubrica settimanale «Libri nuovi e usati», firmando i suoi articoli con lo pseudonimo «Il tarlo»), «Galleria» (rivista mensile del «Corriere italiano» fondata da Ardengo Soffici), «Il Secolo», «La Stampa», «L'Europeo», «Il Corriere della Sera» e, come corrispondente dall'Italia, per il quotidiano «The Manchester Guardian». Tra le opere di viaggio Scavuzzo si sofferma su due libri, nati dalle esperienze di vita statunitense e messicana dello scrittore: *Messico* del 1932 (analizzato nella ristampa di Adelphi del 1966, con prefazione di Italo Calvino), un piccolo volume che Contini giudicava «a rigore il più bel libro di Cecchi» (G. Contini, *Esercizi di lettura, sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, p. 110), e *America amara* del 1939 (spogliato nella ristampa del 1995 edita da Franco Muzzio). Infine, nell'ambito della scrittura epistolare, rappresentano materia di indagine i carteggi con Mario Praz (*Carteggio Cecchi-Praz*, a cura di Francesca Bianca Crucitti Ullrich, Milano, Adelphi, 1985) e Gianfranco Contini (*L'onestà sperimentale. Carteggio di Emilio Cecchi e Gianfranco Contini*, a cura di Paolo Leoncini, Milano, Adelphi, 2000).

L'esplorazione della lingua di Cecchi compiuta da Scavuzzo si muove così nei vari generi di prosa da lui percorsi: un *corpus* di scritti eterogenei, distribuiti in un lungo periodo di tempo, che inevitabilmente non può che registrare al suo interno scelte linguistiche e stilistiche diverse, a volte persino nello stesso ambito di attività. Ecco allora che «la maniera del giovanile saggio pascoliano [...], ricca di voci dotte inserite entro una sintassi intricata, va attenuandosi nelle pagine di letteratura inglese [...], per schiarirsi sempre più attraverso gli articoli e gli elzeviri, che accompagnano l'intera vita di Cecchi [...] e lo fanno conoscere anche al grande pubblico» (*Introduzione*, pp. 16-17). Tuttavia, all'interno della sua accurata ed esaustiva rassegna, Scavuzzo riesce a individuare un'omogeneità di fondo, rappresentata da una serie di tratti linguistici che figurano con una certa regolarità nelle opere di Cecchi, prescindendo persino dalla diversità dei vari

generi di scrittura di volta in volta affrontati: prosa saggistica, racconti di viaggio e confidenziali lettere private. Ne risulta una fisionomia di lingua e stile del tutto originale, di gusto personalissimo, nella quale antico e nuovo, aulico e demotico convivono, in maniera tutt'altro che banale. Una lingua, quella di Cecchi, che privilegia senz'altro la tradizione, spingendosi fino all'antico (specie sul piano lessicale e sintattico), ma che si apre anche, soprattutto nella prosa giornalistica e negli scritti di viaggio, all'uso di modi e forme colloquiali propri di una prosa viva e moderna, «attraverso una tastiera espressiva estesa fino al fiorentino vivo e ai meccanismi tipici della comunicazione dialogica» (*Introduzione*, p. 18).

Basti pensare alla ricchezza e varietà della scrittura di Cecchi sul piano del lessico, che attinge più volentieri al serbatoio dell'italiano antico, ma che appare anche dotato di forza innovativa. L'intenzione di recuperare largamente le forme della tradizione, in linea con l'atteggiamento prevalente degli scrittori rondisti, è evidente per esempio nella scelta di parole desuete (*bambolo* 'bambino', *bolgetta* 'borsa', *disgradare* 'dispiacere', *sermoniere* 'predicatore', *uosa* 'stivale'). Così nella scelta dei tecnicismi, anche rari (*diorama* 'insieme di vedute dipinte'), delle parole riprese dal latino (*racemo* 'grappolo') e dal greco (*panoplia* 'insieme di armi'), componenti tipiche di una prosa ricercata ed elevata. Accanto ad essi, tuttavia, affiorano molti elementi della contemporaneità: stranierismi adattati (*tranvai* 'tram' < ingl. *tramway*), ma soprattutto non adattati (*drugstore* 'emporio'), spia di un mutato atteggiamento degli scrittori novecenteschi nei confronti delle parole straniere. Completano il quadro lessicale i numerosi toscanismi: voci e locuzioni ben note e diffuse (*babbo*, *conoscere i propri polli*) che si alternano con altre più rare, anche del registro familiare e popolare (*digrumare* 'ruminare', *prendere le cascaggini* 'abbandonarsi per il sonno, annoiarsi'), ascrivibili all'origine fiorentina di Cecchi; alcuni regionalismi (*guardina* 'cella', voce milanese), neologismi (*maiuscolato* 'scritto con l'iniziale maiuscola') e locuzioni idiomatiche (*girare alla larga*). In più occasioni si assiste cioè a un ampliamento dei confini tradizionali della prosa, in «una contaminazione continua tra la spontaneità della lingua corrente e la sostenutezza della prosa letteraria» (p. 160).

L'analisi di Scavuzzo conferma l'altissimo livello della scrittura di Emilio Cecchi, restituendo al lettore il ritratto di un autore colto e raffinato, capace di dominare tutti i registri linguistici: «una scrittura variata», annota lo studioso nelle *Conclusioni*, che «non lo relega entro un unico recinto sintattico e stilistico (di qui l'impressione di molteplicità che anche il lettore di oggi ne riceve) e lo colloca nella schiera di coloro che nel primo Novecento recalcitrano davanti al modello unitario proposto dal Manzoni» (p. 175).